Quasc. Cr.
423

Ad Arturo Graf
ricordo affettuoso.
dell'autore

LE

LINGUE E LE LETTERATURE MODERNE

NEL NOSTRO INSEGNAMENTO SUPERIORE

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

DISCORSO

LETTO

dal prof. **FEDERICO GARLANDA**

PER LA

SOLENNE INAUGURAZIONE DELL'ANNO SCOLASTICO 1908-909

NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

ECCELLENZE, SIGNORE E SIGNORI,

CARI GIOVANI,

Permettete che prima ancora di entrare nell'argomento del mio discorso io rivolga una parola di viva riconoscenza ai miei colleghi che vollero designare me a parlare in questa solenne occasione. Con questa designazione essi hanno voluto riconoscere pubblicamente e in certo modo investire di carattere ufficiale l'importanza delle discipline che ho l'onore di rappresentare qui davanti a voi.

Nelle inagurazioni solenni degli studi, in tutte le nostre Università, molte voci si sono levate, voci chiare e gloriose, in difesa e a glorificazione di tutti i rami dello scibile.

Nessuno mai - e la cosa parrà strana anche a voi che mi udite - ha parlato di proposito dell'importanza dello studio delle lingue e delle letterature dei grandi popoli che vivono intorno a noi. Nella geografia intellettuale del nostro paese questa regione, che potremmo chiamare della Filologia Moderna, non c'è; è stata dimenticata. Non è a stupirsi se, in queste circostanze, non si è fatto molto in questo campo. Vent'anni or sono, nel 1888, un giovane italiano, dopo aver vissuto e studiato per vari anni in mezzo al mondo anglosassone, veniva, pieno di entusiasmo e di ardore quasi apostolico, a battere alle porte di questa

grande Università romana domandando di potervi insegnare liberamente l'Anglosassone e la Filologia inglese. La sua domanda fu esaudita. Fu quella la prima libera docenza in queste discipline concessa nelle università italiane.

Quel libero docente, ahimè non più giovane, dopo aver attraversato per lunghi tratti la regione delle nevi, è da qualche tempo Professore ordinario di quelle stesse discipline alle quali aveva, con la sua libera docenza, aperto un varco ufficiale. Insieme con questa sono state fondate in tutta Italia altre due o tre cattedre di Filologia Moderna. È qualche cosa. Ma, pur troppo, non è molto; e sono passati vent'anni! Andando avanti di questo passo, diventa un serio problema indovinare quanti Ministri si succederanno alla Minerva e quante generazioni di studenti passeranno attraverso a queste aule universitarie, prima che si sia giunti a ottenere, anche per questo ramo dello scibile, qualche cosa di organico e di completo.

Così stando le cose, non vi stupisca se, piuttosto che di quello che si è fatto, io debba intrattenervi di quello che si deve fare e che, io ho la più ferma fiducia, *sarà fatto*, a dispetto di tutti gli ostacoli, di tutte le lungaggini accademiche e burocratiche, a qualunque costo; tanto sono evidenti e urgenti le ragioni sulle quali si fonda non solo l'importanza, ma l'assoluta e imperiosa necessità di questi studi.

Mi sia permessa, però, una dichiarazione preliminare: propugnando i diritti, larghi e vitali, delle lingue e delle letterature moderne nel nostro insegnamento superiore, noi non intendiamo di attenuare o ridurre in qualsiasi modo l'importanza suprema degli studi classici. In nessun modo intendiamo di essere confusi con quegli egregi capi di istituto i quali, pochi giorni addietro, proclamarono, con votazione a dir vero semi-clandestina, l'abolizione dell'insegnamento della lingua latina. Mirabile deliberato da parte di Italiani che avevano potuto radunarsi qui,

all'ombra del Campidoglio, sopratutto in grazia e in virtù della fortunata e gloriosa persistenza dell'ideale latino, senza del quale nè le genti italiane avrebbero avuto la coscienza della propria unità, nè Roma sarebbe oggi la capitale d'Italia. Deliberato che sembra anche più straordinario quando si dà un'occhiata a quello che avviene in tutte le parti del mondo, perfino nelle classi più umili, appena queste hanno varcato la soglia del palazzo della coltura e ne hanno sentito il profumo che affina i sensi e gustata l'ambrosia che allarga i polmoni dell'anima.

In quell'America del Nord, per esempio, che noi troppo spesso ci rappresentiamo come travagliata soltanto dalla più affannosa sete di danaro, mentre che è straordinariamente più forte la sua sete del sapere — e basteranno a prova le centinaia di collegi fondati e mantenuti interamente a spese di privati, e il numero favoloso delle copie vendute di libri importantissimi che da noi forse non troverebbero editore (1) — nell'America del Nord si contano oramai a milioni gli operai, i piccoli proprietari, i professionisti, le donne, ascritti a qualche Circolo Letterario o Scientifico che, contro un tenue contributo, si assume l'incarico di guidarli a uno studio metodico e proficuo, in un dato ramo del sapere da essi liberamente scelto. Dalle montagne del Vermont e del Maine ai deserti dell'Alaska e ai frutteti della California, si contano a milioni le casette umili e campestri, alle cui porte infallantemente, una o due volte la settimana, batte il postino, recando dalla Direzione del Circolo le correzioni del compito dei giorni scorsi con relative osservazioni e il tema e il

(1) 390,000 copie della Encyclopaedia Britannica del costo di oltre 1000 lire la copia; 400,000 abbonati alla pubblicazione dei discorsi del senatore Blaine; 600,000 acquisitori nel primo anno della loro pubblicazione delle Memorie del generale Grant a 50 lire la copia; 125,000 abbonati alla Storia del Cristianesimo dell'arcidiacono Farrar a 150 lire la copia; ecc.

soggetto di studio per la settimana seguente. È uno spettacolo maraviglioso, superiore, a parer mio, a quello stesso dei trust giganteschi, fucine di miliardi.

Fra tutti gli studi, scelti liberamente dai soci, ha una parte larga, e sempre più preponderante, lo studio del latino. Quasi istintivamente, nella loro cultura scarsa ma onesta, scevra di retorica, quegli operai, quelle madri di famiglia, quei professionisti, assetati di ideale e di sapere, sentono il bisogno di conoscere un po' di latino. Sebbene la loro vita sia molto più che la nostra remota dalla latinità, essi sentono che in questo nostro gran mondo moderno ignorare il latino vuol dire rinunciare per sempre a comprendere il linguaggio della filosofia, il linguaggio delle dottrine religiose, il linguaggio della legge, il linguaggio della scienza; ignorare il latino vuol dire l'impossibilità di comprendere razionalmente non solo il pensiero di tutto il mondo neo-latino, che pur è tanta parte, così grande e gloriosa, del pensiero civile, ma altresì una grandissima parte, spesso la più fine e la più eletta, del pensiero teutonico e del pensiero slavo.

Quello che vediamo nell'America del Nord avviene in tutte le parti del mondo, perfino nei villaggi dell'Australia e della Nuova Zelanda: man mano che i loro abitatori si avanzano sulle vie della cultura, si sforzano di entrare anch'essi nel cerchio magico della latinità, dal quale non si può essere esclusi senza ririnunciare a una sorgente meravigliosa di luce intellettuale.

Di fronte a questo spettacolo mondiale e quotidiano, chi osa domandare in Italia l'abolizione dell'insegnamento del latino bestemmia, e dimostra che non solo non ha compreso il valore di quel mondo antico che vorrebbe obliterato, ma non ha capito nulla, o ben poco, dello stesso mondo moderno in cui vive e del suo spirito animatore.

L'insegnamento del latino - si dice da molte parti - è dato

male; i suoi frutti sono scarsissimi, non corrispondenti alle fatiche e al tempo che richiede. In questo possiamo andar d'accordo; i metodi di questo insegnamento sono in gran parte errati, sono inefficienti; vanno riformati radicalmente. Ma di qui al domandarne l'abolizione sarebbe ragionare come quel tale che, protestando contro i ritardi dei treni e contro i mille inconvenienti dell'esercizio ferroviario, proclamasse, come logica conseguenza, l'abolizione delle ferrovie.

Non temano i fautori, giustamente orgogliosi, del Classicismo. Nei propugnatori dei nuovi insegnamenti di Filologia Moderna, non avranno mai degli avversari, ma degli alleati convinti e zelanti. Finchè la mente civile rimane quello che è, foggiata, per tre quarti almeno, di elementi temprati e fusi nel grande crogiuolo di Roma, le porte della nuova barbarie *non praevalebunt*.

Il saluto glorioso

> Salve, dea Roma, chi disconosceti
> Cerchiato ha il senno di fredda tenebra!

non è soltanto felicissima ispirazione di poeta, ma altresì affermazione positiva, basata sulla storia e sulla realtà.

II.

Ma non meno cieca, lasciatemi dire, di non meno fredda tenebra è cerchiata la mente di coloro, che, nella esaltazione di un passato glorioso, vorrebbero negare nella nostra cultura e nel nostro insegnamento i diritti del mondo che ci circonda, e in mezzo al quale è la nostra *moira*, è nostro destino, anzi nostra fortuna di vivere. È fortuna vivere in un mondo che si va ogni giorno facendo più vasto e al tempo stesso più compatto. Da una parte, le più remote regioni, il cui nome sonava come cosa barbara agli orecchi dei nostri nonni, si vengono aprendo al soffio della vita civile ed entrano anch'esse nell'arena

dove tutti i popoli lottano per un avvenire migliore; quello che sembrò già vastissimo centro di vita civile, il Mare Mediterraneo, è diventato per l'uomo moderno poco più di un lago, dopo che è entrato nell'ambiente della civiltà il grande bacino dell'Atlantico; ed ecco che anche questo sembra diventare una piccola cosa ora che le sconfinate prode del Pacifico ci si fanno ben note e quasi famigliari. Dall'altra parte, i gloriosi progressi della scienza e delle sue applicazioni, annullando le distanze, rimpicciolisсono il mondo, e rendono vicine e quasi contigue quelle plaghe che ancora pochi anni or sono sembravano stare fra di loro a distanze smisurate. Un'onda immensa di civili aspirazioni travolge i popoli di tutta la terra e li sospinge verso una meta comune, una meta ideale di pace e di felicità.

Credete voi che noi soli, che il solo popolo italiano, così naturalmente espansivo nella sua genialità, debba o possa rimanere isolato, e quasi incosciente, in mezzo a questo movimento enorme, di fronte a questa nuova forza inaudita che scrolla i petti degli umani, dall'uno all'altro polo? Credete voi che la nostra cultura debba, e possa, rimanere isolata, priva di affiatamento con quella dei popoli che ci vivono intorno e come noi si sforzano verso la stessa meta?

Mi sembrerebbe di buttare il tempo e abusare inutilmente della vostra pazienza, se mi dilungassi a svolgere l'importanza e la necessità di tale affiatamento, della reciproca penetrazione intellettuale e letteraria dei popoli che stanno alla testa della civiltà.

Senza soffermarci, adunque, su questo postulato, nel quale sono sicuro di avervi consenzienti, sarà meglio considerare insieme, il più brevemente possibile, il modo in cui si possa raggiungere lo scopo.

La prima condizione, perchè il nostro insegnamento superiore possa contribuire efficacemente a promuovere lo studio delle

lingue e delle letterature moderne, dovrebbe essere questa: che i nostri giovani vengano all' Università già armati di una sufficiente cognizione pratica delle lingue moderne, almeno di quelle che si disputano la supremazia nel regno della civiltà: il francese e lo spagnuolo nel campo latino, l' inglese e il tedesco nel campo germanico. Non mi si dica che questo è pretendere troppo; non è possibile, si osserva, che un giovane, il quale deve già attendere allo studio del latino e del greco, abbia tempo e forza per impadronirsi di due o tre lingue moderne.

Ho parlato di sola conoscenza pratica. Ora, mentre pochi studi sono più difficili e più lunghi di quelli necessari per giungere a una conoscenza razionale e quasi perfetta di una lingua, l' imparare, invece, praticamente a esprimersi in essa e a capire quello che gli altri dicono è cosa per se stessa facilissima.

Naturalmente, ben poco o nulla otterrete se vorrete darvi a questo studio coi metodi che prevalgono nelle nostre scuole, nelle quali i giovani si stancano e si annoiano a imparare faticosamente a memoria pagine su pagine di regole grammaticali, paradimmi e flessioni, ma non imparano affatto nè a scrivere nè a parlare. La colpa non è dei giovani, diciamolo ben forte; la colpa sta nel sistema. Coloro che insegnano in questo modo hanno perduto di vista una verità fondamentale: le lingue non consistono di segni, ma di suoni: i suoni si debbono imparare per mezzo dell' orecchio, non per mezzo dell' occhio. Insegnare una lingua facendo imparare a mente delle regole grammaticali è lo stesso come pretendere che un giovane impari a nuotare mandando a memoria le teorie della natazione. Se volete che impari, buttatelo nell' acqua; non c' è altro sistema, nè pratico nè teorico; beverà, ma imparerà. Se volete che un giovane impari a parlare una lingua, portatelo in mezzo a coloro che parlano questa lingua; e se questo non è possibile, parlatela voi, e fatela parlare a lui; dirà degli spropositi, prenderà delle bevute,

come il notatore inesperto, ma un po' per volta imparerà; per continuare la similitudine, saprà tirarsi a riva da sè. E quello che è più importante e caratteristico è questo: che mentre le regole grammaticali imparate faticosamente a memoria rapidamente si dimenticano, i suoni, le parole, le frasi imparate a viva voce penetrano, attraverso l' orecchio, nel cervello, e lasciano un' impressione che difficilmente si cancella.

Da molti anni io vado predicando queste teorie, le quali sono dopo tutto nient' altro che i suggerimenti diretti e immediati del buon senso. Molti le combattono, lo so, e le dicono troppo pedestri e quasi triviali; e sono sopratutto di questa opinione quegli insegnanti che non sarebbero in grado di applicarle, perchè, mentre hanno essi le tasche piene e sono ben disposti a riempire quelle degli altri di regole grammaticali con le relative serque di eccezioni, non sanno poi nè parlare nè scrivere la lingua che pretendono di insegnare.

Ma se i principii di buon senso ai quali ho fatto appello non hanno il conforto dell' approvazione di tali insegnanti, mi sia lecito ricordare che grandissimi scrittori e filosofi li hanno propugnati, dopo di averli applicati e sperimentati per proprio conto.

Non mi estenderò a citar nomi; basti uno solo: quello di Volfango Goethe, il quale ci racconta, nei suoi *Wanderjahre*, in qual modo egli iniziasse allo studio dell' inglese una signorina di Milano. Le mise sott'occhio, in un giornale inglese, un capocronaca che narrava il salvataggio di una fanciulla sul punto di annegare. Dopo aver fissato l' attenzione della sua alunna sul testo, egli tradusse prima i sostantivi. Ben presto la nostra milanese afferrò il posto di quei nomi nelle frasi e nei periodi. Il Goethe passò dopo agli epiteti che colpiscono e commuovono, alle espressioni determinative. Un po' per volta il mistero si schiarisce e la signorina si trova in grado di leggere l' articolo « come se sulla

carta fosse stato scritto in italiano », « il che, - argutamente aggiunge il Goethe - essa non sapeva fare senza dimenare alquanto la sua elegante personcina ».

Condannando tutti i sistemi aridi e noiosi che erano allora, e sono ancora, in uso, il Goethe manifestava questo principio fondamentale della sua pedagogia: che ogni insegnamento si debba dare nel suo ambiente; « lo si immerga nella sua atmosfera naturale ». Il miglior modo per imparare le lingue straniere consiste nel recarsi in quei paesi « dove esse stanno di casa », dove esse, e nessun' altra, colpiscono l'orecchio. Siccome pochi sono in grado di far questo, bisogna creare artificialmente intorno allo studente l'ambiente straniero il più completamente che sia possibile. In questo modo, non meno pratico che attraente, il Goethe dichiara di aver imparato così il tedesco come il latino, il francese e l'inglese; con l'uso e non con le regole: *nur aus dem Gebrauch, ohne Regel und Begriff.*

Non si obbietti che queste cose non riguardano l'Università, ma soltanto le scuole Medie. L'Università vi è interessata al massimo grado, perchè noi qui, in queste aule, non saremo mai in grado di impartire un insegnamento scientifico e razionale, se i giovani non ci arrivano forniti già almeno delle conoscenze pratiche necessarie per intendere queste lingue moderne e parlarle. So bene che passerà del tempo prima che questi risultati possano essere ottenuti, specialmente con l'usanza nostra di attendere tutto dall'opera del Governo. Ma io rivolgo una preghiera fervidissima a tutti i giovani studiosi: anche in questo campo, come in tutto il resto, imparino a contare un poco sulla propria iniziativa. Almeno durante le vacanze, se non possono recarsi all'estero, si mettano d'accordo fra quattro o cinque, e si procurino la guida di una persona colta che parli francese; non stiano a perder tempo e ad annoiarsi mandando a memoria re-

gole di grammatica, ma si esercitino a parlare col maestro e sotto la sua guida. Dopo di aver raggiunta una certa conoscenza pratica del francese, facciano lo stesso esercizio, durante altre vacanze, a parlare tedesco; e poi, in altre vacanze, a parlare inglese. Sono esercizi semplici e facilissimi che non affaticano per nulla la mente, che per molti aspetti non sono superiori neppure alla capacità di un bambino. Così, senza sforzi, quasi senza accorgersene, si troveranno in grado, all'uscire dagli Istituti secondari, di parlare sufficientemente queste tre lingue e capire chi le parla. A questo punto incomincia l'opera dell'Università.

L'Università deve dare forma e contenuto di scienza a quelle cognizioni di lingua, utilissime ma empiriche, di cui lo studente è già padrone. Questo studio scientifico non si può fare in altro modo che applicando il metodo storico, seguendo cioè ciascuna lingua, così nel suo lessico come nella sua grammatica, dalle origini fino ai nostri giorni. Questo metodo storico alla sua volta non è applicabile, non conduce a nulla di soddisfacente se non riceve luce e guida dalla comparazione. La storia, dunque, e la comparazione sono le due chiavi che ci aprono la porta per entrare nel segreto di una lingua, per vedere addentro come si sono formate le sue parole, come si sono sviluppate le sue forme grammaticali. Con questa lampada in mano, del metodo storico-comparativo, lo studioso vede chiaramente la ragione di quei fatti di cui ha già acquistato la conoscenza pratica; per essa le così dette regole grammaticali, che sono empirica e quasi brutale espressione di fatti talvolta non bene interpretati, si illuminano alla luce delle indagini storiche e assurgono a dignità di teoremi scientifici. Con questa lampada in mano, nelle principali lingue europee che sembrano così lontane e così diverse l'una dall'altra, lo studente vede l'unità fondamentale alle quali tutte fanno capo; vede questi larghi e magnifici fiumi di suoni, che si svol-

gono maestosi e con varia melodia attraverso a tutto il mondo civile, scaturire da una picciola fonte, nella quale si specchiò l'anima ingenua dei nostri comuni padri Ariani.

In questo modo, alla luce di queste indagini, lo studente vede sgorgare da una primitiva forma ariana, come parecchi rivi dalla stessa fonte, molteplici forme, le quali, sotto gli aspetti e i suoni più diversi, rivelano pur sempre la loro unità di origine; e, viceversa, da ciascuna di queste forme, molteplici e varie, egli può risalire a quella forma fondamentale che contiene in sè come germe l'origine di tutte le altre successive. Così avviene che parole in apparenza lontanissime si riconnettano a una sola e identica base; così vediamo il latino *oculus* e il tedesco *auge* e il francese *oeil* e l'inglese *eye* ricondursi tutti a una sola forma ariana, dalla quale sono direttamente derivati; così il nostro *lagrima* e il francese *larme* e l'inglese *tear* si riconnettono colla stessa parola ariana; e il nostro *dieci* e il francese *dix* e il tedesco *zehn* e l'inglese *ten*, e il nostro *penna* e il tedesco *feder* e le due forme inglesi *pen* e *feather*, discendono rispettivamente, per quanto a prima vista la cosa possa sembrare strana, da una sola identica forma ariana; e così via via l'immenso materiale linguistico, che esprime e riflette come specchio tutto il pensiero delle grandi nazioni civili, si riconduce, con l'analisi storico-comparativa, a un materiale primitivo semplicissimo, che è la comune origine di tutta l'evoluzione successiva.

E non solo il materiale del lessico, ma anche le forme grammaticali, per quanto in apparenza lontanissime, ci riportano a forme comuni originali, modificate nei secoli secondo il mutare delle condizioni etnografiche e dell'ambiente; così le forme dei pronomi e i gradi degli aggettivi, le forme nominali e verbali e numerali sono identiche in tutte le lingue indo-europee; identiche e derivate dalla stessa base.

Si dice che lo studio delle lingue è cosa arida. Potrà darsi che lo sia; anzi lo è certamente, quando vi si attenda coi sistemi della *routine* pedantesca e plumbea delle scuole, la quale sta rispetto alla scienza del linguaggio in quello stesso rapporto in cui sta il " piotinare „ del coscritto al comando del caporale in piazza d'armi rispetto alla scienza della guerra.

Lo studio delle lingue col metodo storico-comparativo è, invece, fra tutti i rami dello scibile uno dei più interessanti e dei più profondi. Certamente, siamo ben lontani qui dalla ripetizione macchinale di quelle espressioni così argute e così geniali, come, per esempio: « avete voi il temperino di mia sorella? No, non ho il temperino di vostra sorella, ma ho il berretto da notte del fratello di vostra nonna. »

Lo studioso del linguaggio col metodo storico-comparativo ha davanti a sè uno spettacolo dei più grandiosi; egli vede svolgersi davanti ai suoi occhi quelle onde di suoni che, partite da un punto comune, recano seco per tutto il mondo civile l'espressione dell'anima umana. Come in certe arnie di tipo moderno il curioso può vedere, attraverso a un vetro, le api intente al loro mirabile lavorio nella costruzione del favo perfetto e nella elaborazione del miele soave, così può lo studioso sorprendere la mente umana nell'atto in cui essa crea le forme che esprimono i suoi pensieri, i suoi travagli e le sue speranze, nell'atto stesso in cui le polisce, le modifica, le trasforma a seconda che vengono a variare le condizioni del tempo e dell'ambiente in cui essa compie il suo lavoro. Mirabile lavoro, il più sublime, il più profondo che sia mai stato compiuto nel regno della psiche umana.

Dall'applicazione del sistema storico-comparativo lo studioso ritrae innanzi tutto due cospicui vantaggi: in primo luogo, quelle leggi fonetiche, che gli furono mostrate regolatrici dello

sviluppo delle antiche lingue classiche, possono avergli lasciato qualche dubbio nell'animo, qualche incertezza, trattandosi di fatti ch' egli deve accettare come compiuti e che non può verificare coi suoi occhi, coi suoi orecchi; ecco che quelle stesse leggi egli vede trionfare nello sviluppo delle lingue moderne; egli le può osservare operanti e vive, quotidianamente, nei suoni che gli feriscono l'orecchio. La vita delle lingue moderne viene a confermare nel modo più positivo e più evidente quelle leggi di cui ha avuto notizia dallo studio delle lingue antiche.

In secondo luogo - e questo è vantaggio anche più grande - studiando da vicino scientificamente le lingue dei popoli che vivono intorno a noi, veniamo ad avere una conoscenza razionale, scientifica, e molto più profonda che non potremmo avere altrimenti, della lingua nostra. Solamente nel seguire da presso lo svolgimento di tutte le lingue neo-latine, noi possiamo farci un'idea adeguata ed esatta dello svolgimento della lingua italiana; d' altra parte, lo studio dello sviluppo storico delle lingue germaniche può fornire materiali a osservazioni e a comparazioni, le quali possono influire notevolmente sul concetto che noi dobbiamo formarci dello sviluppo naturale della nostra lingua e di certi sistemi e teorie a cui esso è stato artificialmente sottoposto.

Possiamo intanto, col metodo comparativo, fare una specie di inventario o, se volete, di statistica comparata. Ai nostri giorni tutte le nazioni civili raccolgono con grande cura e con grandi spese notizie statistiche di tutti gli articoli della loro produzione e del loro patrimonio: si pubblica il conto esatto delle riserve metalliche che stanno nei sotterranei delle banche, si contano le case, i chilometri ferroviari, gli uffici telegrafici e postali, gli ettari coltivati a grano o a granturco o a vite, si fa il censimento delle pecore, dei bovini e dei suini. Ma, in tanto

fiorire di statistiche comparate, nessun ufficio ha mai pensato a fare l'inventario del patrimonio linguistico di ciascuna nazione. Eppure, è chiaro che questa sarebbe una statistica interessantissima; nè mancano i dati per farla, anzi sono più certi di quelli che i governi pretendono di mettere insieme, per esempio, intorno al raccolto delle castagne. Sono certi, e a portata di mano. Basta aprire i dizionari delle varie lingue e contare le parole che essi illustrano o definiscono.

Un simile inventario comparativo del patrimonio linguistico delle varie nazioni europee può dar luogo a non poche sorprese. Così, per esempio, se interrogate persone anche più che mezzanamente colte intorno alla ricchezza di alcune di queste lingue, troverete essere opinione comune che la lingua inglese sia molto povera; lingua semplice, pratica, adattatissima agli scambi commerciali, ma niente di più; la lingua francese è gentile, polita, raffinata, ma abbastanza povera anch'essa; più ricca dell'inglese, naturalmente, ma più povera dell'italiana; la lingua italiana, poi, è la più ricca di tutte; potrebbe mai essere diversamente? basti dire che è la lingua di Dante.

Per citare un esempio delle opinioni correnti anche presso i più insigni, valgano le parole di Gabriele D'Annunzio, il quale, nella lettera dedicatoria del *Trionfo della Morte,* scrive: « Dico che la lingua italiana non ha nulla da invidiare e nulla da chiedere in prestito ad alcun' altra lingua europea, non pur nella rappresentazione di tutto il mondo esteriore, ma in quella degli " stati d' animo „ più complicati e rari ».

Sono conformi al vero, sono esatte, almeno per approssimazione, queste opinioni correnti? È chiaro che non si potrà mai dare una risposta soddisfacente se non si fa appello alla comparazione. Se si prendono in mano e si analizzano i vocabolari di coteste lingue, ne scaturisce una conclusione la quale,

sono dolente di dire, butterà a terra, ferirà a morte le nostre opinioni predilette: delle grandi lingue della cultura moderna, la francese, l'italiana, l'inglese e la tedesca, l'italiana è *la più povera* di tutte. Il nostro vocabolario conta appena poco più di 40.000 parole, comprese quelle che sono da lunga pezza cadute in disuso o che nessuno ardirebbe adoperare parlando o scrivendo. Il Vocabolario Imperiale inglese del Murray si calcola che conterrà all'incirca 120.000 parole (1), al quale immenso tesoro bisogna aggiungere un'altra grande ricchezza, che sta nella facoltà che ha la lingua inglese di comporre queste parole l'una coll'altra, di poter adoperare quasi tutti i verbi così all'attivo come al passivo o all'intransitivo, e infine di poter usare qualsiasi forma di sostantivo e qualsiasi espressione composta in modo appositivo, o per dirla con altra parola, in modo aggettivale. Questo fa sì, che per ricchezza di termini fra i quali si può scegliere, per snellezza, vivacità, duttilità, rapidità e potenza d'espressione, per ricchezza di materiale e semplicità di meccanismo, nessuna lingua moderna si può paragonare con quel meraviglioso organismo che si è venuto elaborando fra le nebbie e le brume dello scoglio che sorge superbo e solitario di fra le onde dell'Atlantico.

La lingua di Dante è la più bella, la più dolce e la più armoniosa tra le favelle che scoccano dal labbro umano; ma in quanto a ricchezza di espressioni, essa non può competere colla lingua inglese, e neppure colla tedesca. Il Longfellow ha tradotto, parola per parola, in mirabile inglese, terso e chiaro, tutta la Divina Commedia. Provatevi a far lo stesso in italiano con Shakespeare; vedrete che la nostra lingua troppo spesso sarà costretta a tener dietro zoppicando all'originale che vola, troppo spesso si lascierà andare accasciata, disperando di raggiungerlo.

(1) Secondo altri calcoli, il numero sarebbe anche più grande.

Constatati questi fatti, viene naturale il domandarci: donde proviene questa nostra povertà? Se le lingue sono il prodotto delle forze vive mentali, individuali e collettive, di un popolo, come mai è rimasto tanto addietro linguisticamente un popolo di una genialità così varia, così ricca, e profonda, quale è innegabilmente la genialità del popolo italiano? Si dice generalmente dagli studiosi che la causa dev'essere cercata negli ultimi tre secoli della nostra storia. Nel secolo XIV con Dante, e nel secolo XVI con quei suoi grandi luminari, la nostra lingua era la più ricca in confronto allo stato in cui allora si trovavano le altre lingue europee. Dopo d'allora, quegli altri popoli hanno camminato, hanno lottato, hanno vissuto molto più intensamente di noi; e questa intensità della loro vita si è tradotta in una più intensa produzione di materiale linguistico necessario a esprimere i fatti nuovi, le cose e le idee nuove che la loro esperienza quotidiana, individuale e collettiva, veniva accumulando. Noi, invece, in questi ultimi secoli, fino al nostro Risorgimento nazionale, siamo rimasti relativamente, se non neghittosi, certamente meno operosi. La nostra influenza, non solo nel campo politico ma anche nel campo letterario, artistico, commerciale, industriale, agricolo e scientifico, andava tramontando, mentre saliva sempre più all'orizzonte la stella di quei popoli nuovi. Insieme con tutto il nostro patrimonio intellettuale, economico e politico, deperiva e s'impoveriva, al confronto degli altri, il nostro patrimonio linguistico, non tanto per l'andare in disuso di una parte di esso, quanto per l'inaridirsi della fonte che avrebbe dovuto gittarne sempre del nuovo.

In queste osservazioni c'è, senza dubbio, del vero; ma altre circostanze di fatto, per certi lati dolorose e per certi altri consolanti, non dobbiamo perdere di vista.

Per oltre trecento anni, l'Italia non seppe che cosa fosse nè libertà nè indipendenza; il che vuol dire che per più di tre secoli l'azione governativa fu sempre ispirata a una profonda diffidenza verso l'azione e l'iniziativa popolare; e come nel campo politico l'autorità dettava la legge, lasciando al popolo il solo compito di sottomettersi e ubbidirle; e nel campo del pensiero religioso, che bene spesso si allargava fino a coprire anche il pensiero filosofico, l'autorità s'incaricava di definire con precisione quello che al popolo toccasse di credere, o di non credere; così era naturale, era perfettamente logico, che anche nel campo linguistico ci fossero i corpi costituiti, ci fossero le Accademie, che si assumessero l'ufficio di decretare ammissioni o scomuniche, accettando queste parole e proscrivendo quelle altre. Sarebbe assurdo supporre che una così assoluta soppressione di iniziative individuali nel campo politico, religioso, filosofico e linguistico potesse restare senza effetti funesti, anzi deleteri, su tutto lo sviluppo della nostra lingua; soffocato, tarpato, mutilato il pensiero, ne restava necessariamente indebolito e immiserito lo strumento della sua espressione.

Il popolo inglese, che, gode, fortuna sua, delle libertà politiche e religiose da oltre quattro secoli, come non aveva nel campo politico chi gli dettasse la legge, ma se la faceva da sè; come non aveva nel campo religioso e filosofico chi gli imponesse i dogmi, ma seguiva come sola norma le libere ispirazioni individuali; così non conobbe mai, nel campo linguistico e letterario, nè cenacoli nè accademie; unica norma, anche in questo, il criterio dei ben pensanti e delle persone colte da una parte, e l'istinto popolare dall'altra. Noi, invece, abbiamo avuto le accademie, e le abbiamo ancora! Con tranquilla indifferenza abbiamo travolto, o lasciato travolgere, parecchie utilissime e ottime istituzioni, ma abbiamo conservato, e conserviamo gelosamente, la nostra Accademia della lingua, cenacolo di ottime per-

sone, le quali, in un raccoglimento quasi claustrale, con lenta e precisa diligenza, vanno compilando i processi delle parole, quali debbano essere accolte nel grembo di santa madre Lingua e canonizzate, quali debbano essere scomunicate e proscritte per sempre. Così il fanciullo vien costruendo i suoi castellucci di sabbia sulle rive dell' oceano, e dice all'onda: « non varcare! » ma l'onda varca a sua posta, e... resta l'Accademia!

Anche per questo rispetto, adunque, lo studio dello sviluppo delle lingue straniere in comparazione con lo sviluppo della nostra ci può essere fecondo di utili insegnamenti.

Ma, intorno alla accennata povertà della nostra produzione linguistica, c' è un' altra osservazione da fare, di capitale importanza.

Non è punto vero che la produzione linguistica dell' Italia sia inferiore a quella della Francia, della Germania e dell' Inghilterra. Dal momento che la produzione linguistica di un popolo corrisponde direttamente alla sua attività intellettuale e pratica, è quasi assurdo a priori il ritenere che un popolo di una attività intellettuale, così viva, così varia, così ricca e geniale come quella del popolo italiano, debba rimanere tanto indietro nella produzione linguistica in confronto con altri popoli.

Come si conciliano queste due affermazioni, così radicalmente contradditorie? La conciliazione nasce da un esame più attento delle cose e dei fatti. La verità è che il popolo italiano, come in tutti i campi della produzione intellettuale, così anche in questo della produzione linguistica, è stato di una fecondità veramente esuberante. Sfortunatamente - e questo non è il minore dei malanni che dobbiamo al nostro lungo asservimento politico e alle nostre perpetue lotte intestine - anche in questo campo il popolo italiano ha veduto disgregate e disperse le sue forze in parecchie direzioni, l' una divergente dall' altra. Il popolo

italiano non ha potuto, come l'inglese, convergere tutte le sue forze alla produzione e allo sviluppo di una sola lingua; egli ha disperso le sue forze nella produzione di nove o dieci lingue, le quali, sebbene abbiano comunemente nome di dialetti, hanno organismo e qualità di lingue vere, e hanno quasi tutte dato origine a una propria letteratura che da sola basterebbe a far la gloria di un popolo meno riccamente dotato.

Come nel mondo politico l'Italia, divisa e combattuta, era pur riuscita a estendere il suo nome e la sua influenza su quasi tutto il mondo allora conosciuto, - tanto che vien fatto di pensare che cosa avrebbe compiuto questo popolo maraviglioso se, invece di essere spezzettato in cento repubbliche, comuni e staterelli quasi sempre in guerra l'uno contro l'altro, fosse stato unito come il popolo di Francia, sotto un solo regime, " saldo e gittato in uno, siccome il ferro del suo brando ,, - che cosa non avrebbe prodotto nel campo linguistico, quale maraviglioso modello di lingua avrebbe potuto sviluppare se, attraverso i secoli, tutte le sue forze avessero contribuito alla formazione e alla elaborazione di una sola lingua che suonasse sul labbro di tutti gli Italiani, così ai piedi delle Alpi come lungo le spiagge del Mar Jonio, così nell'intimitá della famiglia, come sulle piazze e nei Parlamenti! La parola vien meno davanti al pensiero di quello che sarebbe l'Italia oggi, di quello che potrebbe essere la sua lingua e la sua letteratura, se avesse potuto realizzarsi, anche a costo di stragi e di sangue, il sogno glorioso del Machiavelli!

Purtroppo, quello che è stato è stato, e sono inutili i rimpianti. Ma l'esempio delle lingue straniere ci deve mettere in cuore le più gloriose speranze per lo sviluppo avvenire della nostra lingua, ora che finalmente tutte le forze degli Italiani convergono, quasi inconsciamente, alla elaborazione di una nuova, più ricca, più viva, più vasta produzione linguistica nazionale; e nel tempo stesso dovrebbe persuaderci a fare quello che altri

popoli fanno, a trarre cioè profitto quotidiano, sistematico e perseverante, della ricchezza dei nostri dialetti, cercando di portare nell'ambito della lingua nazionale tutti quegli elementi che in ciascuno di essi sono più vivi e più espressivi e meglio adatti a essere assorbiti. Invece di respingere tutto ciò che non fu sciacquato nelle acque d'Arno, bisogna aprir le braccia, anzi andare a cercare amorosamente e far entrare nella lingua nazionale, « *italianizzare* » tutto ciò che nei nostri dialetti è italianizzabile. Così fanno da tempo gli scrittori inglesi rispetto ai dialetti non solo dell'Inghilterra, ma anche della Scozia e dell'America; così fanno gli scrittori tedeschi, e da qualche tempo gli stessi scrittori francesi.

Sono dunque vari e molteplici gli aspetti pei quali si raccomanda e si investe della più grande importanza lo studio scientifico, che si dovrebbe fare nelle nostre università, delle lingue straniere.

III.

Senonchè, lo studio delle lingue, se può essere fine a sè stesso, generalmente non è che un mezzo, un gradino per salire a uno studio ancora più alto, più vasto, e che tocca il cuore umano più nel profondo; cioè a dire, lo studio delle letterature.

Il letterato in sè, specialmente il letterato di professione, può essere, e spesso è, un uomo nullo, o quasi; ma la letteratura nel suo complesso è ben altra cosa. Essa non è sfoggio di parole, nè laboriosa ricerca di artifici retorici. La letteratura è il più vasto sforzo della mente umana, lo specchio più vero e più diretto della umana psiche. Di tutti i tempi e sotto tutti i soli, l'anima dell'uomo si è sforzata di effondere nei suoni più eloquenti e più nobili che potesse immaginare i dolori che la

travagliano, le sue gioie, le sue passioni, i profondi scoramenti e le esaltazioni tumultuose. I risultati di questi sforzi, nella loro più alta manifestazione, costituiscono la letteratura. E come noi non possiamo conoscere l'anima nostra se non per riflesso, studiandola nelle altre delle quali veniamo a conoscenza, così non possiamo comprendere la nostra letteratura, se non studiamo quelle altre con cui essa è stata per secoli in contatto, ricevendo ed esercitando influenze di ogni maniera. Le letterature europee, studiate nella loro storia, formano un insieme non meno compatto delle loro lingue. Possiamo studiarne una, ma non la possiamo comprendere se non la mettiamo in relazione con le altri parti. Non possiamo studiare a fondo un uomo se lo strappiamo al suo ambiente; isolatamente non possiamo studiare neppure una pianta, neppure un fiore; tanto meno quel fiore dell'anima nazionale, che è la letteratura.

Nessuno pretende, ai nostri giorni, di poter capire a fondo l'arte di una nazione, sia pure la gloriosa arte italiana, se non ne ricerca, con amorosa diligenza, le traccie nell'arte delle altre. Come si potrebbe, adunque, comprendere quella manifestazione, tanto più complessa, dell'anima umana, che è la letteratura, studiandola isolatamente?

Due volte le letterature europee hanno costituito una salda unità: nel Medio Evo e al tempo del Rinascimento. Nel Medio Evo le letterature d'Europa furono contraddistinte da una maravigliosa unità di materia e unità di spirito. La materia nasceva dai miti germanici e dalle leggende celtiche del re Arturo con la sua Tavola Rotonda: il San Graal, Parsival, Tristano e Isotta. Dalla Francia questa materia di poesia si allargava ai popoli vicini; i trovatori la portavano con sè, passando le Alpi, in Italia; i trovieri la ripetevano davanti ai baroni normanni dell'Inghilterra. L'unità dello spirito era data dalla fervente fede cristiana.

Nel Rinascimento le letterature europee ritrovavano un'altra volta la loro unità nel culto dell'antichità, sotto la guida dell'Italia.

A poco a poco, col formarsi delle grandi nazionalità moderne, anche le letterature si nazionalizzano, vengono a contraddistinguersi per caratteristiche peculiari, ma sono ben lontane dal separarsi del tutto; ce n'è sempre una che dà l'intonazione e segna la strada a tutte le altre. Dalla metà del secolo XV fino alla fine del secolo XVII questa parte predominante e direttiva spetta alla letteratura italiana; tutte le altre si svolgono direttamente sotto l'influenza di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e dell'Ariosto, senza parlare dei nostri grandi umanisti e ricercatori.

Alla fine del secolo XVII, insieme colla potenza delle armi spagnuole, sorge e predomina l'influenza della Spagna, la quale dura poco più di mezzo secolo. A questa succede l'influenza francese. Siamo nell'epoca del più grande prestigio della Francia; la sua influenza letteraria va di pari passo con la sua influenza politica; una sola potenza ha il coraggio di resisterle con tenace perseveranza, e ne raccoglie anche il predominio letterario; questa potenza è l'Inghilterra. L'influenza inglese è durata anch'essa per poco più d'un secolo, cioè fin verso il 1830. Dopo di essa è sorta l'influenza germanica, la quale ha fatto sentire ben distintamente la sua forza per oltre cinquant'anni in quasi tutti i paesi dell'Europa e dell'America; influenza che forse durerebbe tuttavia se non avesse cominciato a tremolare, stranamente affascinante, dall'estremo est europeo la stella degli Slavi.

Ci troviamo in presenza di un grande fiume il quale non procede diritto verso la foce - anzi, foce non ha, essendo esso stesso un oceano in cammino, - ma volge il suo corso ora più al sud, ora più al nord, ora più ad ovest, ora ad est, mutando colore e armonia secondo l'ambiente che attraversa, ma sempre fonda-

mentalmente immutato nella sua natura; fiume glorioso, lungo il quale sorgono i fari più giganteschi, i fari più luminosi e più lieti per l'umanità che naviga e lotta. Questi fari si chiamano Dante, Petrarca, Boccaccio, Chaucer, Montaigne, Cervantes, Shakespeare, Molière, Volfango Goethe.

Se studiate una sola di queste letterature isolatamente, non vi sarà possibile comprenderla. Prendete qualsiasi fenomeno letterario di qualche importanza: il petrarchismo, l' eufuismo, il marinismo, il preziosismo, il misticismo, il romanticismo, il verismo, il naturalismo; non potrete mai averne altro che un' idea frammentaria, inorganica e monca, se non lo seguite nelle sue varie correnti, attraverso le varie letterature.

Lo stesso si dica del dramma, dell' epopea, del romanzo, della lirica e delle sue varie forme: canzone, canzone eroica, sonetto, ballata; non è possibile averne un' idea completa se ciascuno di questi generi non viene seguito nelle sue origini e nelle sue propaggini, nel suo svolgimento attraverso queste grandi letterature. E quanti problemi, interessantissimi dal punto di vista della psicologia non meno che da quello dell' arte, sorgono da questi studi storico-comparativi! Per esempio: il dramma greco si mantiene, dalla prima all' ultima scena, a un medesimo livello di alta tragicità, privo di umorismo, lontano da qualsiasi accenno di comicità; eppure, esso ci dà fortemente l' illusione della realtà. Il dramma Shakespeariano, invece, segue una linea che s' inalza e s' abbassa, dai più alti culmini della tragedia scendendo al comico più grottesco; eppure, anch' esso ci dà al più alto grado l' illusione della realtà. Come mai l' arte drammatica può giungere a questo resultato con mezzi così radicalmente diversi? Ecco tutta una serie di ardue e interessantissime questioni che si presentano alla nostra considerazione.

Lo stesso si dica di altri mezzi artistici, come, per esempio, i vari sistemi di metrica seguiti dalla poesia delle varie nazioni;

lo studio comparativo dei quali può condurre a conclusioni del più alto interesse.

E pensate quale larghezza di vedute presenterebbe la nostra critica e di quanta luce si illuminerebbe tutta la nostra attività letteraria se i nostri critici potessero ispirarsi, ne' loro giudizi, a una seria e solida cognizione delle grandi letterature moderne, invece di restringersi, come avviene troppo spesso, alla conoscenza, non sempre profonda, della sola letteratura francese!

La conoscenza delle grandi letterature moderne allargherebbe immensamente il nostro orizzonte, la nostra visuale letteraria. Certe questioni, che sembrano importanti nell'ambiente ristretto della letteratura nazionale, diventano piccine nel vasto campo della letteratura europea. Certe fame locali, artificialmente ingigantite, si riducono a più giuste proporzioni. Per questo rispetto, la lontananza e la vastità del campo assumono l'ufficio di una anticipata posterità. Lo disse già Giuseppe de Maistre: » Chaque nation est pour l'autre une postérité contemporaine ».

Anche allo studio delle letteratture classiche gioverebbe immensamente lo studio di queste grandi letterature moderne. Quello degenera talvolta, quasi inconsciamente, in uno studio arido, e nella migliore ipotesi scientifico ma non letterario, di forme grammaticali; questo più difficilmente potrà cadere nello stesso difetto in quanto che la maggior facilità del testo rende impossibile trattenere a lungo lo studente nella considerazione delle forme grammaticali. Il confronto e l'esempio gioveranno per riflesso allo studio delle letterature antiche, aiutandolo appunto a salvarsi da un eventuale inaridimento.

D'altra parte, lo studio parallelo e continuato dei capolavori della cultura greco-romana e di quelli di altre razze, a noi consanguinee, ma dalla storia e dalle condizioni fisiche profondamente diversificate (specialmente le teutoniche), arricchirebbe il nostro

pensiero di nuovi tesori, gli aprirebbe vie nuove, gli darebbe la chiave di idee e imagini prima non pensate. I vari aspetti della terra e del cielo, le scene del giorno e della notte, l'animo dell'uomo e i suoi vari atteggiamenti, l'impeto delle sue passioni, il corso delle sue idee, tutto è mirabilmente rappresentato così in quegli antichi come in questi grandi moderni; ma il punto di vista e il modo di guardare sono molto spesso profondamente diversi; onde nasce immensa varietà di pitture, d'imagini, di contrasti, di metafore, di frasi. Così avviene che chi studia e quelli e questi avrà continua materia a comparazioni di idee e di forma, non di quelle comparazioni che si gonfiano e vaniscono in vuoti, inutili, sovente puerili esercizi retorici, ma di quelle che maturando tacitamente nei recessi del pensiero liberano dalla servile imitazione di un solo modello, e fanno nascere nuove intuizioni insieme con nuove foggie di rappresentazione. E la nostra lingua e il nostro stile, che il nostro dotto volgo ha sempre cercato, con grave nostra iattura, di modellare esclusivamente sul tipo latino, quanti nuovi atteggiamenti potrebbero assumere, di quali felici ardimenti, di quante nuove, pieghevoli, umbratili finezze e sfumature si potrebbero arricchire se dovessero, in uno studio ordinato e saggio, misurarsi con la piena e retta interpretazione di quei giganti del mondo moderno!

Per noi Italiani, nello stato presente della nostra cultura, questo studio si impone in modo anche più imperioso. Per quanto possano essere forti le persuasioni del patriottismo, nessuno vorrà mettere in dubbio che il movimento del pensiero moderno non è diretto da menti italiane; nessuno vorrà negare che in questi ultimi secoli le opere più grandi, più comprensive e più profonde, dal dramma Shakespeariano a quello di Volfango Goethe, quelle che segnano, come fari sui monti, il cammino e nel tempo stesso i culmini più alti, e quelle che ai nostri giorni dirigono i pensatori e i popoli nel campo filosofico e nella po-

litica, nella scienza e nella morale, non sono nate sotto il nostro cielo, e risuonano in suoni che alla nostra lingua non appartengono. Ora non può essere moderno, nè vivere di vita veramente moderna il popolo al quale queste grandi opere non siano famigliari, ma appaiano come qualche cosa di remoto e di alieno, o quali devono apparire al fanciullo i luoghi di cui legge ne' suoi libri di scuola senza concepirne in alcun modo l'ubicazione e la realtà.

Sono grandi Orazio e Virgilio, ed è compassionevole barbarie pensare di scemarne in qualsiasi modo lo studio. Ma Shakespeare e Goethe non sono meno grandi; l'opera loro desta anzi, e fa vibrare nell'anima nostra più numerose corde e più profonde. Nè può in alcun modo essere completa, tanto meno può essere *moderna* l'educazione per la quale questi due grandi nomi sono come se non fossero (1).

In conclusione come Dante, sulla soglia del mondo moderno, dà la mano a Virgilio simbolo del mondo antico; come Faust rappresenta, con le sue nozze con Elena, le nozze dello spirito germanico con lo spirito greco, così dobbiamo noi avvivare, compiere e far perfetto lo studio dei classici antichi con lo studio diligente e razionale dei grandi classici moderni.

In vero, già troppo a lungo abbiamo sonnecchiato nell'adempimento del nostro dovere. Auguro con tutto il cuore che la fortuna dia all'Italia un uomo il quale mostri di comprendere le grandi e benefiche influenze che si eserciterebbero sulla nostra cultura e su tutta la nostra vita nazionale dall'aggiungersi di queste nuove correnti, di questi molteplici contatti con le lingue e le letterature dei grandi popoli nostri vicini.

(1) V. il mio saggio: *Una grave lacuna nel nostro insegnamento superiore;* Roma, 1894.

Dopo tutto, non possiamo neppure addurre a nostra scusa la pochezza dei mezzi, in quanto che lievissimo è il sacrificio pecuniario richiesto. Basterebbe che le principali nostre Università avessero ciascuna una Sezione di Filologia Moderna ordinata e completa, la quale desse opera a studi e ricerche in questo vasto e nobilissimo campo; e come fanno le sezioni di Filologia Classica per le lingue antiche, preparasse per le Scuole Medie insegnanti dotti e valorosi di lingue e letterature moderne. In questo modo, per mezzo di modestissimi provvedimenti, nel corso di pochi anni, si diffonderebbe dalle Università alle scuole Medie, alle famiglie, alla stampa una conoscenza del mondo moderno ben più vasta e più solida di quella, veramente magra e mal sicura, che ogni momento mostra i segni, o direi quasi, la corda.

Si spendono milioni per grandiosi laboratorii nei quali il fisiologo, il patologo, il chimico, il fisico indagano le leggi della natura; si spendono giustamente e saviamente, perchè nulla è più fecondo e più sano per l'umanità che la ricerca del vero; ma non vorrete spendere poche migliaia di lire per aprire una via a questi studi di letteratura europea che tanta luce possono gettare sullo spirito della nostra, anzi sul nostro carattere, sul nostro genio nazionale?

Si spendono milioni in splendidi edifici nei quali vengono raccolti i capolavori dei grandi maestri del pennello e del bulino, maestri nella rappresentazione della forma umana; giustamente e saviamente, perchè l'arte rivela a noi una parte amplissima della nostra psiche; e rifiuterete poche migliaia per lo studio di quei grandi maestri della penna, che non solo la forma del viso e il profilo del corpo, ma hanno studiato, indagato, rappresentato gli strati più profondi dell'anima nostra?

IV.

In fine — e quest'aspetto della questione non è il meno importante — il diffondersi anche fra noi di una seria conoscenza delle lingue e delle letterature straniere, e, per logica conseguenza, della vita straniera, non rimarrebbe senza una notevole influenza anche nel campo amministrativo, sociale e politico. Tutta la nostra amministrazione, per esempio, così lenta, farraginosa e inceppante, in causa sopra tutto del suo enorme e quasi assurdo accentramento, è stata copiata quasi di sana pianta da quell'amministrazione che il Secondo Impero, per egoistiche mire politiche, aveva buttato, come una camicia di Nesso, indosso a tutta la Francia. Molto probabilmente le cose non sarebbero andate a questo modo, molto probabilmente la nostra pubblica amministrazione avrebbe avuto maggior varietà, duttilità, applicabilità alle varie regioni, se i nostri uomini di stato avessero avuto una maggiore famigliarità, oltre che con le istituzioni della Francia, con quelle dei vari stati germanici e del mondo anglo-sassone. (Fu un tempo nel quale anche alle nostre sfere governative parve abbastanza appropriata la famosa esclamazione del marchese Colombi: « Ma, è scritto in tedesco! allor chi lo capisce? » Ora, per fortuna, le cose sono cambiate; i nostri uomini di governo hanno, come è ben noto, sulla punta delle dita le principali lingue d'Europa).

Senza parlare di altri istituti di origine non francese, ma trapiantati in Italia attraverso trasformazioni, e quasi direi, travestimenti francesi, un altro fenomeno sociale e politico importantissimo - quello dell'emigrazione - avrebbe assunto un carattere ben diverso. Noi esportiamo soltanto manovali e braccianti: i nostri professionisti, i nostri avvocati, i nostri medici, i nostri ingegneri, i nostri professori non emigrano; se ne stanno tappati qui in patria, alle volte a basire, condannati a una irre-

quieta disoccupazione, trista consigliera, per questa semplicissima ragione, che il mondo estero è per loro un libro chiuso a sette sigilli; l'idea di dover andare in mezzo a gente che parla, dio ne liberi! solamente tedesco o inglese, li atterrisce. A New York, quando già la colonia italiana noverava più di 200,000 anime, non c'era un avvocato italiano, non un ingegnere, appena tre o quattro medici; gli affari legali della colonia erano trattati da un maltese. La Germania, invece, che da anni e anni ha introdotto nelle sue scuole l'insegnamento delle lingue moderne, esporta non solamente operai, ma professionisti in gran copia; a New York si contavano fin d'allora a centinaia i medici, gl'ingegneri e gli avvocati tedeschi.

Altro ufficio ancora più alto, nel campo politico-sociale, può essere adempiuto da questo insegnamento che noi domandiamo. Innegabilmente, per mezzo della stampa, del telegrafo, delle ferrovie, del moltiplicarsi dei commerci e dei viaggi, dei Congressi, delle Esposizioni, degli stessi convegni internazionali di *sport*, e sopra tutto per mezzo del diffondersi di una cultura più umana e più civile, si va rapidamente formando, accanto allo spirito nazionale di ciascun paese, « uno spirito europeo », che viene informando di sè le istituzioni, i costumi e le tendenze di tutta Europa; uno spirito di libertà e di giustizia, che investe a poco a poco tutta la nostra vita pubblica e privata. Ciascuno sente dentro di sè che si vanno attenuando, anzi disparendo, gli odii che sorgevano come barriere insormontabili fra nazione e nazione. E quando tutte le nazionalità europee si saranno costituite in enti autonomi e liberi, esse sentiranno che una sola meta, un solo dovere starà loro dinanzi: stendersi la mano le une alle altre, e stringersi in un sol fascio, che protegga gli interessi comuni, mentre rispetterà i diritti dei singoli.

L'idea degli Stati Uniti d'Europa, lanciata da menti gene-

rose in quella primavera dei popoli che fu il 1848, mentre quasi tutta l'Europa continentale sorgeva con le armi in mano imponendo libertà e indipendenza, parve per molto tempo un'utopia. Spesso ha carattere di utopia la verità, quando è prematura. Oggidì, per il rinserrarsi e moltiplicarsi dei vincoli di ogni sorta fra le varie nazioni, e sopra tutto per il diffondersi di quello spirito europeo, a cui accennavo, anche davanti alle menti più fredde quell'idea grandiosa non ha più carattere di utopia, ma di pratica possibilità.

L'esempio stupendo dell'Unione Americana, nella quale quarantasei Stati svolgono pacificamente e liberamente la loro azione sotto una sola bandiera, è la riprova pratica dell'idea, è la confutazione di tutte le obbiezioni teoriche. Gli Stati Uniti d'Europa saranno una realtà. Non la vedremo noi, ma la vedranno i nostri figli.

Una cosa, però, è certa, a ogni modo: questi Stati Uniti politici non saranno possibili se non saranno preceduti da Stati Uniti intellettuali. Nessuna delle grandi gesta della storia s'è mai compiuta se non fu preparata da uno stato favorevole degli animi. Quale sarà la forza che stringerà gli animi europei in questa nuova concordia umana e grandiosa? Il sogno dell'Impero di Dante è svanito, nè sembra più possibile quel consenso universale nella fede che fu l'aspirazione e, per un certo tempo il trionfo, della Chiesa.

Non resta che una sola forza, capace di tanto miracolo: l'ideale di giustizia e di umanità, che riassume in sè l'idea della libertà e del diritto di tutti, in una parola tutti quei sentimenti che spingono l'uomo nelle braccia dell'uomo, affermando l'altruismo come la base incrollabile e la più profonda della natura umana. La sola letteratura potrà dar forza e diffusione a questo ideale, e far sì che gli animi si volgano verso di esso naturalmente, come i fiori aprono i loro petali al bacio vivificante del sole; - la letteratura, aiutata dalla scuola.

In questo modo, da questo punto di vista, questi studi di lingue e di letterature moderne assumono una dignità, una nobiltà, un'importanza che non teme confronti.

I giovani, il cui animo intatto e libero dalle cure della vita si apre, come per forza naturale, e si accende alla fiamma dei più alti ideali, vengano a noi; oso dire, essi verranno a noi, senza dubbio. Lavorando insieme a diffondere la conoscenza delle varie letterature, e, per conseguenza, la conoscenza e la penetrazione reciproca dei vari caratteri nazionali, noi lavoreremo, quasi senza accorgercene, alla realizzazione di un ideale altissimo; lavoreremo alla preparazione di quel consenso universale degli animi per cui sarà possibile che, accanto alla immensa Unione Americana, sorga e grandeggi la gloriosa Unione Europea, fino a tanto che, nella maturità dei tempi, si avveri il sogno del poeta e fiorisca una civiltà anche più alta e più grande, nella quale i popoli si comprenderanno più facilmente e meglio, e s' incontreranno « nel Parlamento dell' uomo, nella Federazione del mondo ».